

# Baliani: «Oralità prima di tutto La parola va detta e ascoltata»

L'attore e regista ha scritto un libro sull'importanza del parlare, atto che genera immaginazione

*«Sono diventato  
artista grazie al  
verbo "salpare"  
che ho sentito in  
una storia  
narrata»*



**Marco Baliani**  
Attore e regista

## In libreria

Francesco Fredi

■ C'è uno scarto creativo, ma anche pedagogico, fra parola e segno grafico, tra racconto a voce e testo vergato o stampato; a tutto vantaggio dei primi. Perciò bisogna riscoprire anche a scuola l'importanza dell'esperienza verbale per la formazione psicologica e culturale. C'è, insomma, un «primato dell'oralità sulla scrittura, percezioni del mondo che non colimano».

Anche in virtù del fatto che raccontare a voce «prevede una carnalità e ha dunque la forza evocativa del corpo narrante, dei gesti che accompagnano la voce e alimentano la scena che così l'ascoltatore si crea». Insomma, «se si ascolta uno raccontare una storia, s'impara a immaginare e si diventa co-protagonisti dell'esperienza». Con l'affa-

bulazione il bambino viene non solo stimolato alla fantasia, «ma impara anche l'ascolto, cioè l'atto basilare della civiltà». Ne è convintissimo l'attore, autore e regista teatrale Marco Baliani, che si dice «fortunato perché da piccolo ho ricevuto molte storie orali». Ed dichiara «io rispetto la scrittura, ma l'oralità è mille volte più potente», nelle conferenze che porta tuttora in tour poggiano sul suo recente saggio «Ogni volta che si racconta una storia» (ed. **Laterza**). «Mia madre ha ricordato per esempio al Teatro Bibiena di Mantova per Festivalletteratura - mi leggeva i racconti de "La scala d'oro" badando a mostrarmi le illustrazioni solo dopo: beh, le scoprivo meno belle di quelle che la mia immaginazione aveva creato ascoltando». È la forza dell'oralità che, udita da bambino, ti porti per sempre: «Sono artista per la parola "salpare" udita in un racconto; mi ha dato il senso di non stare fermo nello stesso posto. Le parole ascoltate diventano solide ancora per la nostra vita». Quella di Baliani è una crociata pro-af-

fabulazione, espressa nel libro e negli «speech» ingiro per l'Italia, prima di proporre a teatro nel 2018 «La favola del principe che non sapeva amare», con Stefano Accorsi, suo adattamento e regia dal non a caso fiabesco «Lo cunto de li cunti» di Giambattista Basile. «Raccontare - dice - è sempre anche raccontarsi. L'oralità è istintività, immediatezza feconda». La società è nata dalla parola detta, i segni grafici sono venuti molto dopo, non erano nel Dna: «Noi umani abbiamo narrato già nelle caverne: allontanava la paura ancestrale di noi nati senza artigli né zanne. Chi racconta, vive la storia che narra, che è mutevole mentre la si dice e cresce in alcune parti e in altre muore, è materia viva». Di qui l'importanza della narrazione che nutre il bambino con intensità senza eguali e si fa pedagogia: è lì che l'invisibile diventa visibile, che il racconto verbale dà strumenti per costruirsi la visione del mondo: «Cose che - ammonisce Baliani - la scuola dimentica. Non chiede agli allievi di raccontare, solo di

leggere e apprendere. Così li priva dell'essere protagonisti, li rende passivi. Gli insegnanti non chiedono "raccontaci la tua estate", al massimo è regista uno "scrivici la tua estate". Non è la stessa cosa, perché il raccontare è tanto di più, come esperienza, delle parole che lo animano. Narrando, io ricordo e rivedo e condivido con gli altri: l'ho sperimentato coi ragazzi di strada di Nairobi, che aiuto con una onlus; ho detto loro i miei ricordi e ho ottenuto che si aprissero e narrassero, liberandosene, le loro storie difficili. La narrazione è sempre terapeutica». Ma oggi siamo bombardati da immagini, «siamo solo occhi», ma l'incantamento «ha bisogno di voce e orecchi». Le parole dette invece volano e spargliano, talora anche in senso drammatico: è sull'oralità che oggi c'è chi assurdamamente si fa saltare in aria, e senza il fascino della voce chi avrebbe dato credito a Mussolini e Hitler? L'oralità è potente e può anche essere usata male. Ma resta una forza del bene». Sta a noi, pare intendere Baliani, agirla come straordinario veicolo di bellezza e salvezza. //